

Sotto lo sguardo di Dio

Salmo 139(138)

Camminare sotto lo sguardo di Dio

Questo salmo lo potremmo leggere come una **meditazione sapienziale** nella forma di un **viaggio**. L'orante – in cerca della propria innocenza – si trova prima a fuggire, a cercare di andare ai confini della vita, poi a rientrare in se stesso, nel mistero della propria origine... e in tutto questo vagare esteriore e interiore, nello spazio e nel tempo, scopre che in realtà non fa che muoversi in Dio. Il viaggio spirituale, in cerca della propria verità e della propria innocenza, è in realtà sempre sotto lo sguardo di Dio il quale ci anticipa e ci attende, ci contiene e ci abita interiormente.

Per questo conoscere se stessi è essere conosciuti da Dio e trovare Dio chiede di scendere nell'abisso del mistero del proprio cuore. La preghiera è un esercizio nel quale entriamo nel profondo, scrutiamo la nostra vita nella sua intimità, ma tutto questo non è un "guardarsi allo specchio"; è piuttosto la grazia di uno sguardo buono, il solo capace di restituirci la nostra vera immagine. Uno sguardo che a volte sembra anche difficile da reggere, da cui vorremmo fuggire e al quale alla fine possiamo semplicemente arrenderci. Come già intuiva S. Weil, «La religione non consiste in nessun'altra cosa che in uno sguardo».

*«Tutta la storia del mondo è un cammino verso la vita;
tutta la storia della vita un cammino verso l'uomo;
tutta la storia è un cammino verso Dio»
(Monchanin). Questa notte interiore*

Questa interiore notte
ove luce nessuna rompe
un attimo la tenebra compatta;
questa notte, coltre di morte,
immobile mare ove il grido
è rottame inutile.
Notte nemica, ove nessuno
è presente a segnare il punto
del tuo viaggio:
nessuno a dirti la distanza
della terra, del cielo;
mia notte, spazio non di vita,
non di morte,
ove non è dato sapere
se una qualsiasi speranza d'approdo
sia ancora possibile:
questa inanimata notte
è mia dimora, Signore,
il mio elemento ove m'immergo:
e tu, tu, o Assente,
la mia lontanissimo sponda.

(DAVID MARIA TUROLDO)

¹ *Al maestro del coro.*
Di Davide. Salmo.
Signore, tu mi scruti e mi conosci,
² tu sai quando seggo
e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
³ mi scruti quando cammino
e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
⁴ la mia parola
non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.
⁵ Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
⁶ Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.

⁷ Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
⁸ Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
⁹ Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
¹⁰ anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
¹¹ Se dico:
«Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;
¹² nemmeno le tenebre per te
sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

¹³ Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto
nel seno di mia madre.
¹⁴ Ti lodo,
perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.
¹⁵ Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
¹⁶ Ancora informe
mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.
¹⁷ Quanto profondi
per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
¹⁸ se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora.

¹⁹ Se Dio sopprimesse i peccatori!
Allontanatevi da me,
uomini sanguinari.
²⁰ Essi parlano contro di te
con inganno:
contro di te insorgono con frode.
²¹ Non odio, forse, Signore,
quelli che ti odiano
e non detesto i tuoi nemici?
²² Li detesto con odio implacabile
come se fossero miei nemici.
²³ Scrutami, Dio,
e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:
²⁴ vedi se percorro
una via di menzogna
e guidami sulla via della vita.
(Traduzione CEI)

¹Al maestro del coro.
Salmo di Davide

Jahweh, tu mi **scruti** e mi **conosci**,
²tu **conosci** quando seggo
e quando mi alzo,
tu intendi da lontano il mio *pensiero*,
³tu mi esami quando cammino
e quando sosto,
tutte le mie **vie** ti sono familiari.
⁴Sì, la parola non è ancora
sulla mia lingua
ed ecco, Jahweh,
tu la **conosci** già tutta.
⁵Alle spalle e di fronte tu mi stringi
e poni su di me la tua *mano*.
⁶*Meravigliosa* per me
è la tua **conoscenza**,
troppo elevata,
non la posso raggiungere!

⁷Dove andare lontano dal tuo *spirito*?
Dove fuggire dal tuo *volto*?
⁸Se scendo nei **cieli**, **là** tu sei!
Se mi distendo nello **sheol**, eccoti!
⁹Se prendo le ali dell'**aurora**
per abitare all'estremità del **mare**,
¹⁰anche **là** la tua *mano*
(la tua sinistra) mi guida
e mi afferra la tua *destra*.
¹¹Se dico:
«Certo, la **tenebra** mi assorbirà
e la **luce** diverrà **notte** intorno a me»,
¹²nemmeno la **tenebra**
è per te **tenebrosa**
e la **notte** è **luminosa** come il giorno,
la **tenebra** è come **luce**.

¹³Sei tu che hai creato i miei reni,
mi hai intessuto
nel *grembo* di *mia madre*.
¹⁴Ti ringrazio perché con atti prodigiosi
mi hai fatto *mirabile*:
meravigliose sono le tue opere
e la mia anima
le riconosce pienamente.
¹⁵Il mio scheletro non ti era nascosto
quando fui confezionato nel segreto,
ricamato nelle *profondità* della *terra*.
¹⁶Anche l'embrione
i tuoi *occhi* l'hanno visto
e nel tuo *libro* erano tutti scritti
i giorni che furono formati
quand'ancora non ne esisteva uno.
¹⁷Quanto sono insondabili
i tuoi *pensieri*, o Dio,
quanto è complessa la loro sostanza!
¹⁸Se li *conto*
sono più numerosi della sabbia.
Mi risveglio
ed ecco sono ancora con te.

¹⁹Oh, se tu, Dio, sterminassi l'*empio*!
Uomini *sanguinari*,
allontanatevi da me!
²⁰Essi parlano di te
come se fossi un *idolo*,
insorgendo contro di te
ti riducono a *vanità*.
²¹Non *odio* forse, Jahweh,
quelli che ti *odiano*,
non detesto forse
quelli che si levano contro di te?
²²Li odio con odio implacabile
come se fossero miei nemici.
²³**Scrutami**, o Dio,
e **conosci** il mio cuore,
provami e **conosci** i miei incubi.
²⁴*Vedi* se percorro una via *idolatrica*
e *guidami* nella *via* eterna.
(Traduzione Ravasi)

Genere letterario e struttura del salmo

Sembra soprattutto una meditazione, nella quale il salmista compie un percorso che prima lo porta fuori di sé e poi lo sospinge a cercare nel proprio intimo. Eppure non si tratta solo di una **meditazione**, di una **ricerca sapienziale**, anche se alla fine è questo il registro prevalente nel quale la preghiera si muove. Esiste anche una dimensione di **supplica**, nel contesto di un giudizio, di un appello che il salmista rivolge a Dio in favore della propria innocenza. I versetti imprecatori dal 19 al 22 sembrano riportarci ad una dimensione meno intimistica, perché l'orante deve **difendersi da un'accusa**, da nemici che con parole ingannatrici lo costringono ad appellarsi ad un giudice superiore per rivendicare la propria innocenza. Il vocabolario e lo stile del salmo – dicono i commentatori – rimanda all'epoca post esilica, ha diversi riferimenti a Geremia (Dio che entra nella vita fin dal grembo materno; Ger 1,5) e ad altri profeti, ad una polemica anti idolatrica. Il salmista è un **uomo perseguitato**, accusato ingiustamente di idolatria. Per questo si rivolge al tribunale del giudizio di Dio. E mentre a Lui si rivolge, lo fa con la ferma convinzione che egli lo conosca perfettamente e che il suo sia un giudice giusto, proprio perché conosce perfettamente ogni uomo fin nel profondo. Ecco che in questa arringa difensiva prende corpo una intensa meditazione, di stampo sapienziale, che alla fine diventa il registro prevalente del salmo: la certezza dell'orante è di essere profondamente conosciuto, perché Dio vede ogni cosa, conosce nell'intimo ogni uomo e nulla sfugge al suo sguardo.

La **struttura** del salmo – tra le diverse proposte – la potremmo così delineare:

Un'**apertura** introduce il tema di fondo: Dio mi conosce (v1) e questa certezza viene ripresa nei versetti finali (v 23-24) a modo di **inclusione**. Se Dio mi conosce, posso rimettermi al suo giudizio perché egli mi conduce verso la via della vita.

Seguono quattro movimenti.

La **prima strofa (vv 1-6)** descrive il punto di partenza: *Dio è presente ovunque e tutto conosce*. Il v. 6 è una specie di *meta-riflessione*, una prima conclusione che si sofferma su quello che l'orante ha scoperto nel meditare. Ogni strofa infatti sembra conoscere questo andamento: dopo un movimento di meditazione, il salmista si ferma stupito e resta a contemplare il mistero della conoscenza di Dio (sono il v 6 nella prima strofa, il v. 14 nella seconda [accettando la proposta di chi antepone il v 14 al 13] e i vv 17-18 nella terza). Queste pause sono una meta-riflessione, una contemplazione sul cammino di sapienza che il salmo descrive, che si interpongono con l'inclusione che apre e chiude il salmo.

La **seconda strofa (vv 7-12)** descrive un primo movimento, un viaggio lungo le coordinate dello spazio e del tempo. In realtà sembra una *fuga*, ma che alla fine risulta impossibile: in nessun luogo e in nessun tempo siamo fuori dallo sguardo di Dio. Possiamo andare lontano in alto o in basso, ad oriente o a occidente, davanti o dietro, nella luce o nelle tenebre, nella notte o nel giorno, ma ovunque troviamo Dio che ci precede e ci attende, che abita ogni spazio e ogni tempo.

La **terza strofa (vv 13-18)** percorre un secondo movimento, non più esteriore ma interiore. Il salmista cerca di raggiungere un punto irraggiungibile, *l'origine stessa della sua vita*, il "punto di creazione" e proprio là scopre che questa intimità è inattingibile perché l'unico che la conosce fino in fondo è Dio.

La **quarta strofa (vv 19-24)** ci riporta al tribunale davanti al quale il salmista cerca un appoggio di difesa dall'accusa ingiusta dei nemici e fa appello ad una sorta di "giuramento di innocenza" rimettendosi interamente dalla parte di Dio che è l'unico giusto perché l'unico che conosce veramente ogni uomo. Quest'appello *lo rimette in cammino*, non più per fuggire da Dio, ma per camminare nelle sue vie, verso la via della vita.

Prima strofa: Dio mi conosce

L'affermazione iniziale ("tu mi scruti e mi conosci", mi sondi nel profondo) viene argomentata con una serie di polarismi per esprimere una conoscenza totale e partecipativa, affettiva. Dio non conosce stando distante (penetri "da lontano"), ma mettendosi in relazione profonda ("mi circondi, poni su di me la tua mano"), pur mantenendo una differenza e un'alterità che lo caratterizzano. Dio risulta insieme vicinissimo e irraggiungibile, presente e distante.

I polarismi descrivono l'intera vita dell'uomo: **alzarsi e sedersi** (sono i modi con cui abitiamo lo spazio e ci muoviamo in esso); **camminare e sostare** (il tempo dell'azione e il tempo del riposo); alle **spalle** e di **fronte** (dove non vedo e dove guardo); soprattutto il movimento del **pensiero** e della **parola** che sono le azioni caratteristiche dell'uomo. In ogni situazione Dio è **presente, circonda e abbraccia** (mi stringi, poni su di me la tua mano), **conosce**: intende il pensiero e precede la parola prima ancora che prenda voce.

La conoscenza di Dio appare profonda e penetrante. Il verbo **conoscere** torna ben sette volte nelle diverse sue dimensioni (scrutare, esaminare, sondare): indica una particolare penetrazione oltre la superficie delle cose, nel segreto più recondito dell'essere. Eppure questa conoscenza non è per il salmista un "controllo imperiale" (Ravasi), bensì «una **partecipazione affettiva e paterna** che ha come scopo la salvezza e la liberazione dell'uomo. È una conoscenza efficace che può generare disagio nel peccatore, ma che nel giusto, come vuole insegnare il poeta, pur creando imbarazzo e rispetto, deve diventare fonte di abbandono e di speranza» (Ravasi).

La conclusione di questa prima strofa è un'esclamazione contemplativa della trascendenza di questa conoscenza, che sembra essere quasi eccessiva, imbarazzante: è troppo! È **sublime, irraggiungibile e invalicabile**. Dio mi scruta, sento il suo sguardo su di me, ma non lo comprendo, non lo raggiungo, sorpassa ogni mia misura e immaginazione. Così vicino da ascoltare i sussurri, da leggere i pensieri prima ancora che prendano corpo, ma sempre oltre da essere irraggiungibile.

Seconda strofa: fuggire da Dio per essere da lui ancora trovati

Ecco che si comprende il movimento della seconda strofa che si presenta come un **tentativo di fuga**, una folle corsa per sfuggire a questo sguardo, per cercare un luogo o un tempo nel quale sottrarsi alla sua presenza. Tentativo impossibile! Come Geremia che si sente "sedotto" e non riesce a liberarsi di Dio (Ger 20,7-9). Perché ogni volta il salmista non fa che ritrovare quel Dio da cui tenta di fuggire. Sente il suo respiro, "ha il fiato sul collo" potremmo dire e per questo la sua corsa non è priva di una certa angoscia. Troviamo qui le forme di una vita che prova a sussistere senza Dio e forse per questo sentiamo questa preghiera così moderna. Non siamo noi in un tempo che cerca disperatamente di sottrarsi a Dio? Corsa tanto più frenetica quanto impossibile: Dio si ripresenta al varco.

Anche in questo caso il poema si esprime con polarismi che indicano la totalità. Anzitutto troviamo il **cielo** e l'**abisso**, l'**alto** e il **basso**. L'uomo cerca di innalzarsi sopra i cieli (non è questo il tentativo di Babele?), ma non fa che trovare Dio. Oppure si rifugia sdraiandosi nello sheol, nell'abisso, dove si pensava i morti fossero in uno stato di sonno, di non coscienza, dormienti; anche lì però è preceduto da Dio. In qualche modo potremmo vedere in questa prima polarità i tentativi goffi dell'uomo o di innalzarsi in un mondo ideale, oppure di scendere in pericolose depressioni (il depresso non vive in uno stato dormiente, per non sentire il dolore e l'angoscia di vivere?); come dice Pascal: «L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che vorrebbe far l'angelo ma fa la bestia».

La seconda polarità cerca di percorrere tutto lo **spazio orizzontale**, da **oriente** a **occidente**. L'immagine è particolarmente poetica: l'aurora è personalizzata e il salmista vola con essa verso il sorgere del sole. Poi cerca i confini del mare, dove il sole muore, ad occidente, come il profeta Giona che vuole fuggire a Tarsis. Ma anche in questo caso viene abbracciato da Dio con le sue mani (la sinistra a oriente e la destra a occidente). **La conoscenza di Dio prende la forma rassicurante di un abbraccio**: tra queste mani che ci circondano possiamo correre senza temere di perderlo mai perché ci precede e ci segue, ci afferra e ci sostiene.

Così troviamo il **terzo tentativo di fuga**, questa volta nel tempo, **nella oscurità della notte**. Là dove nulla si vede, potremo trovare un luogo al riparo dal suo sguardo? Anche la ricerca di un rifugio nel "lato oscuro" della vita mi sembra un tratto estremamente moderno di questo salmo. Ma per Dio anche le tenebre sono luce, la notte è chiara come il giorno. Dove noi non vediamo nulla, egli ci vede. La sua luce perfora le tenebre, lo sheol, la morte (di cui le tenebre sono il simbolo) ed anche della morte ha una visione luminosa. Neppure nelle più buie depressioni Dio è assente e la sua presenza trasfigura le tenebre e le fa diventare luogo di una rivelazione. Commenta Bellarmino: «L'occhio del Signore è più luminoso dello stesso sole e penetra tutte le tenebre, nulla può restargli nascosto».

A questo punto possiamo fermarci un momento per chiederci qualcosa di più su questo **sguardo di Dio** che tutto vede e tutto conosce. Che tipo di sguardo è? Perché potrebbe essere *un'immagine terribile di Dio, come di un occhio* che ti scruta in qualsiasi luogo, un "grande fratello" che ti segue ovunque e non ti

lascia in pace, da cui ti senti spiato, violato. Ascoltiamo l'acuta osservazione di Beauschamp: «Poi, noi miglioriamo l'idea che abbiamo della presenza di Dio. Questa è spesso rappresentata dall'immagine di Dio come **Occhio**. L'ubiquità dell'occhio divino è simbolo adeguato dell'angoscia umana davanti alla divinità. L'occhio è la funzione dello spazio, ma è pure la funzione dell'assenza. Si vede soltanto la parte dello spazio dove non si è: questo aspetto negativo caratterizza fortemente la visione, se essa resta isolata dagli altri sensi, con una specie di antagonismo tra l'occhio e ciò che si vede. *C'è una aggressione con l'occhio divino*. Ora ci deve essere qualche cosa di intollerabilmente e di radicalmente falso nell'immagine di Dio come Occhio (una volta conosciuto che Dio non sopporta di essere visualizzato in immagini) poiché esso diventa allora l'immagine della visualizzazione. So benissimo che Dio vede e non è visto: sono proprio termini della Bibbia. Ciò non mi fa cambiare parere, perché colui che vede non è Occhio. Egli dispone di *due* occhi, condizione necessaria per percepire il rilievo e così guidare il movimento, per arrivare a qualcosa e toccare: "mi conduce la tua mano". La *visione bioculare* è quella che fa già alleanza con il resto del corpo e con il *tatto*, senso verso il quale tutto questo salmo ci orienta. (...) In questo salmo, Dio conosce, ciò che è ben altra cosa di vedere. "Tu mi scruti", prima parola del poema, indica questo tipo di visione che oltrepassa la visione penetrando le superfici, Dio scruta, penetra, corre, soffia, e la sua mano assedia, conduce, afferra. Bisogna, ripetiamolo, che il volto di Dio tocchi la sua immagine, dato che l'immagine non afferma il concreto. Così è il movimento del salmo, verso un punto centrale».

Terza strofa: verso il "punto di creazione"

«Se c'è un testo in cui il movimento naturale dell'uomo è rivolto verso un punto interno, a partire dal quale soltanto diventa possibile pronunciare la creazione, quello è il nostro. Lo spazio appare come l'elemento a partire dal quale Dio spinge l'uomo fuori dal vuoto. Ma Dio non spinge l'uomo fuori dal vuoto per condurlo verso qualche super-spazio. Attraverso il cosmo denudato dalla notte, Dio conduce l'uomo verso il pieno, verso l'embrione cieco che Dio vede.

La visione che ha potuto attraversare tutta l'oscurità non è più la visione di cui parlavamo poco fa: essa è unita alle tenebre. La luce è un'altra luce, e non semplicemente il contrario della notte. Essa ha trovato la presenza.

Nello spazio, come lo rappresenta l'inizio del salmo, non c'è Dio. L'occhio dell'uomo, occhio per il quale Dio è soltanto invisibile, impara a conoscere appunto, nello spazio, l'assenza di Dio. Ma la visione si converte nella notte. Essa si ripiega dallo spazio fino al centro notturno, fino al "punto di creazione". (...) Là Dio lo vede con una visione diversa da quella dell'uomo. Che il nostro corpo fosse situato nel mondo, lo sapevamo, ma quale cammino dalle superfici in cui l'occhio si ammacca, fino a quel corpo che è già, di per sé, un interno e quindi l'inverso di una superficie, ma che era ancora ben più estraneo a ogni sguardo quando non era venuto alla luce! Similmente, sapevamo già che Dio vede in noi più profondamente di noi, ma il modo biblico di dirlo è più concreto e più semplice: prima del mio corpo, il mio essere-embrionale nel seno di mia madre ed è là che Dio mi vede. Per l'"Io" che parla in prima persona, il centro del corpo prenatale è allo stesso tempo il centro della terra e quello della presenza divina (v 15b "mentre ero formato nel segreto" v 15c ed ero intessuto nelle viscere della terra")» (Beauschamp).

Il terzo movimento ci spinge dallo spazio e dal tempo esteriore verso il **microcosmo interiore**, l'uomo nella sua intimità. Qui sono custoditi il segreto e il prodigio di ogni uomo: "mi hai fatto come un prodigio". Questo "punto di creazione", questo nucleo intimo e irraggiungibile (nessuno vede il proprio concepimento), è salvo perché custodito dallo sguardo amorevole di Dio. Dio partecipa alla tessitura delle **reni** (la sede per la bibbia della vita e delle passioni); conosce il **respiro** e l'ossatura, lo **scheletro** che viene formato nel segreto e il **ricamo** di tutte le membra. L'uomo è rappresentato come una miniatura, un broccato ben ricamato, un capolavoro. Sono tutte immagini care alla Scrittura che parla di Dio come di un vasaio, un tessitore, il principio sorgivo della vita creata.

Da notare il parallelo tra **due grembi**, quello **materno** e quello della "**madre terra**" (come la chiama Francesco). Su questo parallelismo scorre la vita dell'uomo ospitato nel grembo materno e nella terra madre, fino a riposare nel grembo-sepolcro della terra che lo accoglie per un'ultima nascita.

Gli occhi di Dio vedono già nell'embrione la creatura, i giorni che lo attendono, nel presente il futuro, i giorni non ancora presenti sono **scritti nel libro**. Anche questo è un tema biblico ricorrente: il libro di Dio custodisce il corso della vita. Non dobbiamo qui leggere un'anticipazione del tema teologico complesso della predestinazione, soprattutto nel senso di un destino interamente prefigurato che si opponga alla libera azione dell'uomo, quanto piuttosto la **partecipazione preveniente di Dio** che fin dall'inizio vede quel futuro che deve ancora dipanarsi e partecipa attivamente a tutta la nostra storia, «nei suoi meandri più reconditi e nelle sue ramificazioni più complesse. (...) L'uomo ha davanti a sé il quadro ancora vuoto dei suoi giorni, inizia a scalare la piramide delle sue ore senza conoscerne la meta. Dio invece dall'alto della sua trascendenza abbraccia interamente il quadro della piramide delle opere umane» (Ravasi). Dire che i tutti giorni sono scritti sul suo libro non significa tanto un destino già determinato, che impedisce la libertà dell'agire umano ma al contrario che nessun giorno andrà perduto perché Dio lo custodisce. Anche i giorni oscuri e il tempo che a noi pare perduto, insensato, sono scritti, fissati, perché non vadano perduti. Certo questo rotolo, questo libro non è accessibile se non agli occhi di chi può salvare anche ciò che sembra perduto, a colui che l'Apocalisse chiama l'Agnello (Ap 5,1-7).

La strofa si conclude con una nuova sospensione, una meta-riflessione stupita sulla bellezza dei pensieri di Dio che superano ogni nostra comprensione: potremmo contare i pensieri come la sabbia e non finiremmo mai! Non sono finite le sorprese di Dio! E così mi addormento (come fa gustare una traduzione: "mi risveglio ed ecco, sono ancora con te"), ma al mio risveglio non trovo altro che te.

Quarta strofa: giuramento di innocenza davanti al giudizio divino

L'ultima strofa ci riporta al contesto di un **processo**, dove il salmista, perseguitato da una ingiusta accusa di idolatria, si appella al tribunale di Dio, con una sorta di "giuramento d'innocenza", imprecaando contro i malvagi per affermare la propria giustizia. Lo fa appellandosi a Dio che, proprio perché conosce ogni cosa, sa bene chi ha di fronte. Il processo vede presenti tre protagonisti: Dio, l'empio e il salmista.

Dio è il giudice **giusto**, vendicatore che odia il male, che non lo sopporta, al quale possiamo rivolgerci quando tutto e tutti sono contro di noi, perché lui sa! Di fronte a questo Dio giusto si presentano, come in un processo, gli altri due attori. Da una parte gli **empi**, gli idolatri che sono ingannatori e menzogneri e sanguinari (il riferimento sembra essere quello ai sacrifici idolatrici, al sangue versato per cause false), i nemici di Dio. Dall'altra parte l'**orante** che si schiera totalmente dalla parte di Dio e che odia i suoi nemici così come Dio odia il male. L'odio qui – parola che a noi sembra troppo forte ed eccessiva (non dobbiamo amare i nostri nemici?) – è la scelta decisa di opporsi al male e all'idolatria, una sorta di abiura degli idoli. Questo esasperato "giuramento di innocenza" dai toni estremi, sembra suggerire una certa incertezza da parte dell'orante. Egli si schiera dalla parte di Dio con tutte le sue forze, vuole non essere confuso con i malvagi: forse perché teme in cuor suo di non essere poi così innocente? Ritroviamo un tema ricorrente nei salmi: il salmista che si proclama giusto, innocente sembra un paradosso. Come possiamo identificarci con lui, come possiamo dirci del tutto innocenti? O forse proprio questo è il percorso che la preghiera salmica ci porta a fare: diventiamo innocenti se ci poniamo sotto lo sguardo di Dio che conosce la nostra intimità, il bene che c'è in noi, lo vede più di ogni altra cosa, e vedendolo ci rende giusti, ricrea la nostra innocenza anche quando a noi pare perduta.

E infatti alla fine il **salmista si rimette al giudizio di Dio**, si sottopone fiducioso al suo sguardo. Presenta a Dio il suo cuore e anche i pensieri oscuri (come fa cogliere la traduzione che dice: "provami e conosci i miei incubi"): non li conosce Lui prima ancora che prendano forma? Il giusto non teme la luce, anche quando porta a vedere il male che è dentro di noi, perché solo il male portato alla luce può essere perdonato! E così il finale del salmo è l'invito a rimettersi in cammino: "vedi se sono su una via idolatrice (forse non sono così innocente, o meglio la mia innocenza sta in Dio!) e guidami nella via eterna", "guidami sulla via della vita". La vita dell'uomo si dipana nella scelta della via diritta, quella giusta (cf il salmo 2 in apertura del salterio sulle due vie, quella della beatitudine e quella del male) e può sperare che Dio, che lo conosce fino in fondo, lo conduca verso il bene, la beatitudine, la vita eterna. Non pensa tanto, il salmista, alla vita dopo la morte (prospettiva questa solo seconda nella bibbia), ma alla via giusta che proprio perché segue la legge, trova la vita e la trova per sempre.

Spunti di rilettura cristologica del salmo

Come mi conosce Gesù?

Lo sguardo di Gesù, la tenerezza di Dio su di noi

Sarebbe bello rileggere questo salmo con davanti un volto del Cristo, i suoi occhi amabili e dolci, inaccessibili per il mistero che li abita, ma anche vicini per l'umanità che riflette. Come guarda Gesù il mondo, le cose, la vita, gli uomini, il loro vagare e il loro perdersi, il loro fuggire e il loro ritrovarsi? Come forse vedeva le folle, come pecore senza pastore, come pance da sfamare, ferite da curare. E poi conosce nell'intimo, sonda i pensieri del cuore, scruta l'anima e davanti al suo sguardo non puoi nasconderti; come Zaccheo non puoi neppure salire in alto, perché anche là ti trova, ti insegue, ti stana. Basta un suo sguardo e Pietro, il peccatore, scioglie in lacrime la sua diserzione e tutto ricomincia, la strada si riapre. Basta un cenno e inizia una storia e il suo è uno sguardo che chiama, capace di vocazione. Come già i profeti, come già Geremia, che sapeva che "fin dal seno della madre" il Signore aveva posto gli occhi su di lui e questa diventa una chiamata cui non si può sfuggire. Gli occhi di Gesù guidano la sua mano, la delicatezza di una carezza, la forza per rialzare chi è caduto. Sguardo e mano fanno un tutt'uno perché il suo vedere mi tocca nell'intimo e il suo toccare vede nel profondo.

La vita spirituale come fuga lontano da Dio

A volte sembra che non ci si possa liberare di Dio, che ci stia con "fiato sul collo", inseguendo i nostri goffi tentativi di fuga, come Giona. Neppure a Tarsis, il porto più lontano, possiamo nasconderci. Braccati dal suo amore come dice il poeta:

Versi scritti sul muro

Più lontano mi sei, più Ti risento
fremiti dentro il cuore
sangue, grido, tumore,
e crescermi sul petto.

Più sei lontano e più Ti porto addosso,
fra l'abito e la carne,
contrabbando cattivo,
volpe rubata che mi mangia il petto.
(Gesualdo Bufalino, *L'amaro miele*)

Eppure questo fuggire da Dio per ritrovarsi in lui ci segna, come una ferita, come un amore scritto nel profondo dell'anima, incancellabile e indelebile, che sempre risorge ad ogni fuga e ci chiama, vocati fin dal seno della madre, ad un amore più grande, ad una vita più vera.

Quando mi hai ferita?

Quando mi hai ferita?
Forse ero ancora nel seno di mia madre
o forse solo nei tuoi pensieri.
Tu mi amasti da sempre.
Io non ho che un piccolo tempo da darti
ed un piccolo amore.
Mi perdo nel tuo,
questo mare che brucia
e di sé si alimenta.
Allorché mi feristi
io non sapevo
quanto il tuo amore facesse male.
Ed è questo che vuoi,
soltanto questo in cambio dell'infinito amore:
che io soffra l'amor tuo,
che me lo porti come piaga profonda
e non la curi.
(Elena Bono, *I galli notturni*)

Camminiamo sempre in Dio, in lui ci muoviamo ed esistiamo

Il senso di una presenza che ci circonda e ci pervade è parte di ogni forma di religiosità, che anima la fede di ogni uomo. Paolo ad Atene si appella a questo senso di Dio, per fare breccia sui greci. Il tentativo fallisce, ma rimane un appello a ritrovarci in un Dio nel quale tutti viviamo e ci muoviamo.

«Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. **23** Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. **24** Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo **25** né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. **26** Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, **27** perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. **28** In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: *Poiché di lui stirpe noi siamo*. **29** Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. **30** Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, **31** poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti». **32** Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». **33** Così Paolo uscì da quella riunione.
(Atti 17,23-33)

Camminare senza avere paura dell'oscurità ma nella luce

Per Dio anche le tenebre sono luce. Il tema è caro a Giovanni che ripetutamente lo riprende con l'invito a "camminare nella luce". Cerca le tenebre chi deve nascondere qualcosa, ma chi sa di essere conosciuto non teme la luce. Anche se questa dovesse portare alla luce il suo peccato, questo potrebbe finalmente essere perdonato e per questo il credente peccatore non teme la luce. Perché sa che il Figlio di Dio è venuto non per giudicare ma per salvare.

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. **17** Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. **18** Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. **19** E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. **20** Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. **21** Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio. (Gv 3,16-21)